

Titolo originale: *Collide*
Copyright © 2013 by Gail McHugh
All rights reserved including the right to reproduce
this book or portions thereof in any form whatsoever.
First published by Atria Books a Division of Simon & Schuster, Inc.

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella e Laura Agostinelli

Prima edizione: maggio 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6692-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel maggio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gail McHugh

Stringimi più che puoi



Newton Compton editori

A mia madre. Avevi ragione.

1

Incontri fortuiti

In base ai suoi calcoli, il volo per New York partito dal Colorado sarebbe durato tre ore e quarantacinque minuti, dopodiché la sua vita sarebbe cambiata per sempre, molto più di quanto non fosse già accaduto. Mentre i motori si preparavano al decollo, Emily Cooper chiuse gli occhi, aggrappandosi al sedile. Non le era mai piaciuto volare, a dire la verità ne era proprio terrorizzata. C'erano state volte in cui era valsa la pena di subire la tortura di stare a novemila metri di altezza, per esempio quando era partita per il college o per una breve vacanza su un'isola tropicale o quando era andata a trovare la sua adorata famiglia. Quella volta, però, non c'era niente di piacevole in quel viaggio, solo dolore e sofferenza.

Il suo fidanzato Dillon, che la stava guardando, era una delle ragioni per cui si svegliava ancora ogni mattina. Era sicura che lui potesse leggere nel suo sguardo la paura per ciò che l'aspettava.

Le prese la mano, poi si chinò in avanti e le scostò una ciocca di capelli dal viso. «Andrà tutto bene, Em», le sussurrò. «Saremo atterrati prima che tu possa rendertene conto».

Lei si sforzò di sorridere e con esitazione si voltò a guardare le cime delle montagne innevate che svanivano tra le nuvole. Nel suo cuore, disse addio all'unica vera casa che avesse mai avuto e questo la rattristò ulteriormente. Posò la testa sul finestrino e pensò agli ultimi mesi.

A fine ottobre dell'ultimo anno di college, aveva ricevuto una telefonata. Fino a quel momento, l'esistenza le era sem-

brata... piacevole. Dillon era entrato a far parte della sua vita un mese prima, i suoi voti erano ottimi e la sua compagna di stanza, Olivia Martin, si era rivelata una delle migliori amiche che potesse mai avere. Quando aveva risposto al telefono, quel giorno, non si sarebbe mai aspettata di ricevere quella notizia.

«Abbiamo avuto i risultati degli esami, Emily», le aveva detto sua sorella maggiore, Lisa. «Mamma ha un tumore al seno al quarto stadio».

Dopo quelle parole, la vita di Emily non fu più la stessa. Neanche un po'. Alla sua roccia, alla donna che aveva ammirato maggiormente nella sua vita, all'unico genitore che avesse mai conosciuto, restavano meno di tre mesi di vita. Non c'era modo di prepararsi a ciò che sarebbe accaduto dopo. Ogni weekend, Emily aveva dovuto affrontare lunghi viaggi dall'Ohio State University al Colorado per assistere sua madre nei suoi ultimi mesi. L'aveva vista, un tempo donna forte e sempre attiva, appassire e trasformarsi nella donna debole e irriconoscibile che era diventata prima di morire.

Un'improvvisa turbolenza la fece trasalire: Emily afferrò la mano di Dillon e si voltò a guardarlo. Lui le sorrise fuggacemente e fece un cenno con il capo, per rassicurarla. Emily posò la testa sulla sua spalla e iniziò a riflettere sul ruolo che aveva avuto lui in quel periodo: tutti quei voli da New York al Colorado per stare con lei, tutti i bellissimi regali che le aveva inviato per farle dimenticare la follia che stava consumando la sua vita, le chiamate a notte fonda per assicurarsi che stesse bene. L'aveva anche aiutata a organizzare il funerale, le aveva consigliato di vendere la casa di famiglia e trasferirsi a New York. Anche per questo, lei lo adorava.

Mentre l'aereo stava per atterrare all'aeroporto LaGuardia di New York, Dillon guardò Emily che gli stringeva forte la mano. Le sorrise e si fece avanti per baciarla. «Visto? Non è

stato così terribile», le disse, accarezzandole la guancia. «Sei ufficialmente di New York ora, piccola».

Dopo averci messo un'eternità per uscire dall'aeroporto, Dillon chiamò un taxi per raggiungere l'appartamento che Emily avrebbe condiviso con Olivia. Era un argomento delicato tra loro. Quando lui ed Emily avevano parlato del trasferimento, lui le aveva detto che avrebbe voluto che andasse a vivere con lui. Tuttavia, Emily pensava che, almeno per il momento, sarebbe stato meglio vivere con Olivia. Trasferirsi dall'altra parte del Paese era già un passo importante e non voleva sentirsi ancora più sotto pressione. Nonostante amasse Dillon – e lo amava davvero tanto – una piccola voce nella sua testa le aveva detto di aspettare. Avrebbero vissuto insieme, prima o poi. Alla fine, dopo un aspro litigio, lui aveva ceduto.

Una volta arrivati, Emily scese dal taxi. I suoni e le luci della città la frastornarono immediatamente. Nell'aria riecheggiavano gli allarmi delle auto che strombazzavano, i freni che stridevano, le sirene che ululavano. Non aveva mai visto così tanta gente parlare e urlare per strada, con i loro passi pesanti sui marciapiedi affollati e lo scorrere convulso delle auto una accanto all'altra, un mare di taxi gialli. Dai tombini sembravano levarsi fantasmi che fuoriuscivano dal marciapiede bollente.

Le distese di alberi e i laghi cristallini del Colorado erano stati spodestati dall'acciaio e dal cemento, dai rumori assordanti e dal traffico tentacolare. Avrebbe dovuto abituarsi a tutto questo. Emily fece un respiro profondo e seguì Dillon nell'edificio. Il portiere si tolse il cappello e chiamò Olivia per farle sapere che erano arrivati. Salirono fino al quindicesimo piano. Per fortuna c'era l'ascensore.

Quando entrarono nell'appartamento, Olivia si mise a urlare. Corse verso di loro e abbracciò Emily. «Sono felice che tu sia qui!», disse, prendendo il viso di Emily tra le mani. «Com'è andato il volo?»

«Ce l'ho fatta senza prendere medicine o bere alcol», rispose Emily con un sorriso. «Quindi direi che è andata bene».

«È stata bravissima», aggiunse Dillon entrando in casa e posando un braccio intorno alla vita di Emily. «Non avrei mai permesso che le accadesse qualcosa».

Voltandosi a guardare Dillon con i suoi occhi castani, Olivia incrociò le braccia. «Ovvio, perché tu saresti capace di non far precipitare un aereo, Signor Sotuttoio, voglio dire... Dillon».

Dillon freddò Olivia con un'occhiata e posò la valigia di Emily a terra. «Esatto, Oliver Twist. Io sono Superman, non te lo scordare».

Emily sospirò. «È da un po' che non passavo del tempo con voi due nella stessa stanza. Avevo dimenticato quanto vi volete bene».

Olivia fece un sorrisino e prese la mano di Emily. «Forza, ti faccio vedere la casa». Trascinandola nel corridoio, Olivia si rivolse a Dillon: «Renditi utile e metti a posto le sue cose, sottospecie di King Kong».

Ma Dillon la ignorò e sprofondò sul divano, accendendo il televisore.

«Dài, Olivia», esclamò Emily, ridacchiando e seguendola. «Come diavolo ti vengono in mente certi nomi?»

«Pff», rispose Olivia con un gesto sprezzante della mano. «Mi viene facile con lui».

«Mi farete diventare pazza, lo sento».

«Non ti prometto niente, ma farò del mio meglio per evitarlo, amica mia».

Mentre Olivia le faceva fare un giro della casa, Emily notò che nell'appartamento, moderno ed elegante, c'erano due camere da letto e due bagni. Anche se piuttosto piccola, la cucina era arredata con dei mobili antichi bianchi, ripiani in granito ed elettrodomestici in acciaio inox. Un'enorme finestra nel salotto dava sulla Columbus Avenue, una bella strada

dell'Upper West Side di New York. L'appartamento era davvero bellissimo e se non fosse stato per Olivia, Emily non se lo sarebbe mai potuto permettere. Non senza l'aiuto di Dillon. Anche se Olivia lavorava e badava a se stessa, proveniva da una famiglia agiata e i soldi per lei non erano mai stati un problema. Ma nonostante fosse cresciuta a nord di Long Island, Olivia e suo fratello, Trevor, erano le persone più con i piedi per terra che avesse mai conosciuto.

Dopo aver aiutato Emily a sistemarsi, Dillon se ne andò facendole sapere che sarebbe tornato più tardi. Olivia prese subito una bottiglia di vino rosso e due bicchieri e trascinò Emily sul divano.

Olivia raccolse i capelli color champagne da un lato, poi rivolse un sorriso amaro alla sua amica. «So che stai passando un momento terribile, ma sono davvero felice che tu sia qui».

Anche Emily sorrise. Le sue emozioni si dividevano tra la tristezza per le circostanze che l'avevano condotta a New York e la gioia per quello che il trasferimento avrebbe significato nella sua relazione con Dillon, anche se non vivevano insieme. Prese un sorso di vino e poggiò i piedi sull'ottomana. «Anche io sono felice».

Olivia assunse un'espressione curiosa sul viso: «“Coso” ti ha creato problemi per la tua decisione di venire a vivere qui?»

«No», rispose. «Ma vuole che vada a vivere con lui prima della fine dell'estate».

«Be', digli che dovrà vedersela con me», disse Olivia, sbuffando. Scuotendo la testa, Emily scoppiò a ridere. «Sono seria, Em. Deve lasciarti fare».

«Non preoccuparti. Per un po' non andrò da nessuna parte». Emily si guardò attorno nell'appartamento. I suoi occhi si posarono sugli scatoloni nell'angolo. «Non ne ho molta voglia», disse, indicandoli con un cenno del capo.

«Io non vado al lavoro domani», replicò Olivia, versandosi

un secondo bicchiere di vino. «Ci penseremo dopo. Ora, rilassiamoci».

E fu quello che fecero nelle ore successive. Non parlarono del cancro, della morte, della vita. Erano due semplici amiche che si godevano una bottiglia di vino, e una di loro stava per iniziare un nuovo capitolo della sua esistenza.

Due settimane dopo, Emily si fermò davanti all'entrata di un ristorante italiano al centro di Manhattan. Aprì la porta di quello che sarebbe stato il suo nuovo posto di lavoro estivo. Cercò con lo sguardo l'uomo che l'aveva assunta qualche giorno prima, Antonio Di Dinato, un vero newyorchese di quasi trent'anni.

«Eccoti, Emily». Antonio le sorrise, avvicinandosi a lei. «Sei pronta per il tuo primo giorno?».

Sorridendo, Emily osservò i capelli scuri, lunghi fino alle spalle, dell'uomo. «Pronta, come sempre».

«Dev'essere un po' sconvolgente per una ragazza di campagna del Colorado, ma sono certo che ti ci abituerai».

Emily lo seguì in cucina, dove le furono presentati i cuochi. Sembravano tutti molto amichevoli, ma sapeva, data la sua esperienza come cameriera al college, che quella gentilezza sarebbe presto svanita: ben presto, le avrebbero urlato di prendere gli ordini con un'espressione molto meno cordiale sul viso. Indossò il grembiule nero mentre Antonio le indicava una cameriera della sua età. Sorridendo, Emily le osservò i capelli. Erano biondi ossigenati con un arcobaleno di tutti i colori possibili e immaginabili.

«Ciao, io sono Emily», disse, sorridendo, avvicinandosi alla ragazza. «Antonio mi ha detto che devo seguirti, oggi».

La ragazza ricambiò il sorriso e porse a Emily un taccuino per gli ordini e una penna. «Tu sei la nuova arrivata, eh? Io sono Fallon, piacere di conoscerti».

«Sì, esatto. Piacere mio».

«Bene, non preoccuparti. Ho iniziato a lavorare qui appena uscita dal canale uterino», disse, spalancando i grandi occhi grigi. «Ti mostrerò le cose più importanti e prima che tu possa rendertene conto, sarai in grado di farlo bendata».

«Perfetto», scoppiò a ridere Emily.

«Ho sentito che vieni dal Colorado...».

«Sì, da Fort Collins».

«Ti va?», le chiese Fallon, offrendole una tazza di caffè.

«È una delle mie ossessioni», disse Emily, prendendo la tazza. «Grazie. Vivi a New York da sempre?»

«Ci sono nata e cresciuta». Fallon si sedette al bancone, facendo un cenno a Emily per farla avvicinare. «È ancora presto. La folla arriverà tra un'oretta».

Emily si sedette accanto a lei sorseggiando il caffè. Si guardò attorno nel ristorante, osservando gli aiuto-cameriere che sistemavano i tavoli. Antonio disse loro qualcosa, in quello che a Emily sembrò essere spagnolo. Alzò nervosamente la voce, rivolgendosi alle strade di New York.

«Cosa ti ha spinto a trasferirti nella città che non dorme mai?», le chiese Fallon. «Sei un'attrice o una modella? Quale delle due cose?»

«Nessuna», rispose Emily, cercando di ignorare il dolore che le trafiggeva il petto. La ferita era ancora aperta e le sembrò che fosse stata cosparsa di sale. «Mia, ehm, madre è morta a gennaio. Non avevo alcun motivo per restare lì dopo la sua morte».

Il viso di Fallon si addolcì. «Mi dispiace. La morte fa schifo. Mio padre è morto di infarto qualche anno fa, so come ti senti». Fallon sospirò e distolse lo sguardo per un momento. «Non importa quanti anni hai, di che razza sei, quale sia il tuo stato sociale, la morte tocca a tutti prima o poi».

Emily pensò che quel commento fosse molto saggio per la sua età, ma poi si rese conto che la morte ti porta a vedere le

cose da un punto di vista diverso, è sempre così quando perdi qualcuno. «È vero. Mi dispiace per tuo padre».

«Grazie. Non c'è giorno in cui non pensi a lui». Fallon fece una pausa. «È tuo padre? Si è trasferito qui con te?».

Un altro argomento difficile, ma gli argomenti difficili erano diventati troppi e inevitabili. «No. Non ho contatti con lui o con la sua famiglia da quando ho cinque anni. Non me lo ricordo neanche».

«Le sto sbagliando tutte, con te», scherzò Fallon. «Mi dispiace. Forse dovrei chiederti se hai animali o cose del genere?».

Scuotendo il capo, Emily le sorrise. «Non preoccuparti. È tutto ok. E comunque, non ho animali, quindi sarebbe comunque un punto morto».

«Neanche io. Sono carini, ma non mi piace che caghino dappertutto». Fallon rise, acconciandosi i capelli in una coda di cavallo. «Quindi come mai sei venuta proprio a New York? Hai qualche parente qui?»

«Non qui. Mia sorella maggiore vive in California», rispose Emily, bevendo il suo caffè. «Ma qui ci vive il mio fidanzato, Dillon. Ci frequentiamo dall'ultimo anno di college».

Fallon sorrise. «Il fidanzatino del college, eh?»

«In realtà lui viveva già qui quando ci siamo conosciuti. Il fratello della mia coinquilina è venuto a trovarla durante un fine settimana e Dillon era con lui».

«Non è grandioso come la vita delle persone si incroci con quella di altri?».

Fallon guardò Emily dritto negli occhi. «Voglio dire, se il tuo Dillon non si fosse messo in viaggio con il fratello della tua coinquilina, voi due non vi sareste mai incontrati. La vita è davvero strana!».

Emily capì subito che Fallon le piaceva. «Sono d'accordo. Il destino e le strade da percorrere che vengono poste davanti a noi sono come pezzi di un enorme puzzle che alla fine combaciano».

«Esatto», sorrise Fallon. «Cos'hai studiato?»

«Ho studiato per diventare un'insegnante. Ho iniziato a inviare qualche curriculum, sperando di poter iniziare a lavorare in autunno».

Fallon si accigliò, il piercing sul labbro brillava alla luce. «Quindi ci lascerai a fine estate?»

«No, probabilmente lavorerò part time».

«Fantastico!», esclamò Fallon, alzandosi in piedi; la sua figura alta e imponente sovrastava quella di Emily. «Balli?»

Emily aggrottò la fronte. «Ballo?»

«Sì, ti piace andare a ballare?», riprese Fallon, scuotendo i fianchi da una parte all'altra.

«Ah, sì, in quel senso», disse Emily, scoppiando a ridere. «Sì, in Colorado ci andavo, ma non l'ho ancora fatto qui».

«Splendido. Mi piace portare nuova gente in pista».

«Be', io ci sto. Fammi sapere quando».

«Certo. Esco con un tipo di quarant'anni che mi porta nei migliori club di New York senza costi aggiuntivi».

Emily annuì, sorseggiando il caffè.

«Il sesso è un bonus», aggiunse Fallon.

Emily per poco non si strozzò con il caffè. «Oh, certo che è un bonus».

«Sì, è quello che ho capito», sorrise. «Forza, nuova arrivata, mettiamoci all'opera».

Emily seguì Fallon per tutto il giorno. La ragazza le mostrò come usare il computer e la presentò ad alcuni clienti fissi del ristorante. C'erano ricchi uomini d'affari e comuni muratori. Il ristorante si affollò intorno a mezzogiorno e uno dei camerieri era malato, quindi toccò a Emily occuparsi di alcuni tavoli. Anche se non conosceva ancora bene il menu e tremava davanti al computer, riuscì ad arrivare a fine giornata senza grossi problemi. Alla fine del turno, Fallon le aveva riempito la testa di informazioni, da quali clienti aspettarsi mance più

sostanziose a quali fossero i camerieri più sleali da cui guardarsi. Tutto sommato, considerando che era il suo primo giorno, Emily pensò che fosse andata bene.

Mentre stava per uscire, Antonio la fermò con un sacchetto da asporto. «Emily, il ragazzo delle consegne si è licenziato», disse con uno sguardo preoccupato. «Tu vai per caso verso il Chrysler Building?»

«No, ma è a pochi isolati da qui, giusto?»

«Sì, è tra la Lexington e la Quarantaduesima».

«Vuoi che lo porti lì?», chiese Emily, indicando il sacchetto.

«Sì, per favore».

Emily si strinse nelle spalle. «Non c'è problema. Ci vado a piedi e poi prendo un taxi da lì».

«Grazie mille». Le diede il sacchetto, sospirando per il sollievo. «Ti metterò qualcosina in più sullo stipendio la prossima settimana».

«Non ce n'è bisogno, Antonio. Mi piace fare la turista».

«No, no, no, insisto. Ci vediamo domani, Campagnola».

Ridendo, Emily scosse la testa, divertita dal suo nuovo soprannome. Si mosse sui tacchi tondi delle sue scarpe da cameriera e uscì nell'aria calda e umida. Il mese di giugno a New York era decisamente molto più caldo che in Colorado. Passeggiava per la città con gli occhi spalancati, ancora stordita al pensiero di essersi trasferita a vivere lì. L'aria era densa del traffico della città e dei profumi dei chioschetti di cibo. Emily si stava abituando a New York molto meglio di quanto si aspettasse: dalla metropolitana che vibrava sotto i suoi piedi alla varietà di volti, tutto di quella città era inebriante per lei. Era un vero e proprio sovraccarico sensoriale. Tre isolati più tardi, un po' sudaticcia per la camminata, Emily arrivò a destinazione.

Nonostante suo padre gliene avesse parlato, prima di quel fatidico pomeriggio, Gavin Blake non aveva mai creduto

nell'amore a prima vista. La bionda al banco informazioni era concentrata su di lui, ma quando lei entrò nell'edificio, i suoi occhi furono attratti da Emily. Fu colpito dal modo in cui sorrise alla guardia. Non poté fare a meno di notare la sua bellezza. Ma più di tutto, si sentì attratto da lei, come se avesse una corda legata intorno alla vita che lo tirasse verso di lei. Strabuzzò gli occhi due volte e scosse la testa per quella reazione magnetica.

«Signorina, posso aiutarla?», le domandò la guardia.

«Salve, sono qui per una consegna», rispose Emily, dando un'occhiata alla ricevuta. «Sessantaduesimo piano».

Prima che la guardia potesse rispondere, Gavin urlò dall'altra parte della sala: «Posso accompagnarla io, Larry».

La receptionist, che aveva avuto le attenzioni di Gavin prima che Emily entrasse nell'edificio, mise il broncio nel vederlo allontanarsi.

Lo sguardo di Emily si mosse verso il punto da cui proveniva quella voce. Trattenne il respiro alla vista di quell'uomo alto e dannatamente bello che camminava verso di lei. Si sentì sbilanciare, come se l'intero palazzo avesse perso l'equilibrio. I suoi occhi esaminarono i capelli neri di lui, tagliati corti e leggermente arruffati. Aveva dei lineamenti scolpiti alla perfezione: sembrava che la bocca fosse stata incisa da un esperto scultore. Lo sguardo le cadde sul corpo tonico, nascosto sotto un completo tre pezzi grigio. Non volendo sembrare confusa dalla presenza di quell'uomo bellissimo, Emily rivolse l'attenzione alla guardia nerboruta.

«È sicuro, Mr Blake? Posso accompagnarla io?».

«Sì, Larry. Stavo per salire anche io». Gavin si rivolse a Emily. «Permettimi di aiutarti», disse, indicando il sacchetto.

La sua voce affascinante le fece venire un nodo allo stomaco. Emily tentò di dire qualcosa: «Non c'è problema, davvero. Non mi dispiace portarlo».

«Insisto», le sorrise Gavin. «È una vecchia usanza dei boy-scout».

Al diavolo i penetranti occhi azzurri o il fascino che trasudava da tutti i pori: era per quelle fossette, quando sorrideva, che migliaia di donne si sarebbero strappate le mutandine a un suo cenno.

Tutti i giorni.

Con riluttanza, Emily gli diede il sacchetto e cercò di comportarsi come se niente fosse. «Ok, bene, visto che la metti così, ti sei guadagnato la spilletta per la buona azione del giorno».

«Ah, grazie. È da molto che non ne ricevevo una», affermò lui, scoppiando a ridere. Voltandosi, la guidò verso gli ascensori.

Emily lo seguì e si guardò in una delle porte in alluminio spazzolato. Sapeva di avere un pessimo aspetto dopo una giornata di lavoro, pertanto, quando le porte si aprirono, avrebbe solo desiderato fuggire.

«Dopo di te», disse Gavin con un sorriso.

Mentre Emily entrava nell'ascensore, gli occhi di Gavin divorarono i suoi setosi capelli castano ramato che le cadevano fin sulla vita. Non le erano mai piaciute le donne con la coda di cavallo – e neanche quelle che sembravano aver lottato con il cibo tutto il giorno – ma in quell'istante, lei era la creatura più bella sui cui avesse mai posato gli occhi. Restò senza fiato davanti a quel viso a forma di cuore, al fisico minuto e formoso e al suo profumo inebriante. Entrando, tentò invano di ignorare la sua attrazione per lei, ma non fu possibile.

«Vedo che Armando è stato sostituito!», disse, premendo il tasto per il sessantaduesimo piano.

Emily cercò di non sembrare nervosa quando incontrò il suo sguardo. Stargli così vicino le fece capire quanto fosse bello. Era una forza potente in uno spazio così piccolo e chiuso. Di-

schiuso le labbra per respirare meglio e placare l'affanno. «Armando?»

«Sì, Armando», disse Gavin con un sorrisetto, guardando il sacchetto del cibo. «Bella Lucina. Il mio ufficio fa un ordine lì quasi ogni settimana. Armando è il ragazzo delle consegne».

«Ah, sì, certo, ma non sono il nuovo ragazzo delle consegne. Cioè, lavoro lì. Be', credo sia ovvio, data l'uniforme e perché sono una ragazza, non un ragazzo». Emily si fece piccola piccola, rendendosi conto di aver fatto la figura della stupida. Fece un respiro profondo e ricominciò. «Lavoro lì come cameriera. Il mio capo mi ha chiesto di consegnare questo sacchetto perché il ragazzo delle consegne si è licenziato». Arrossì e pensò di voler morire all'istante. Sul serio. «Di solito sono in grado di articolare una frase di senso compiuto».

«Giornata lunga al lavoro? Lo capisco», disse Gavin, ridendo, scrutandola in viso. Aveva gli occhi più verdi che avesse mai visto e un piccolo neo perfettamente posizionato sul labbro superiore.

Lei sorrise. «Sì, giornata lunghissima».

Si sentì un *din* al trentanovesimo piano. Le porte si aprirono ed entrò una donna. Era alta quanto Gavin con i suoi tacchi a spillo neri. Indossava un tailleur bianco e aveva i capelli rossi raccolti in uno chignon.

«Ehi, ciao, Mr Blake», disse la donna con voce stridula, premendo il tasto per il quarantaduesimo piano. Un sorriso ammalante le curvò le labbra mentre si chinava verso l'orecchio di Gavin. «Spero che potremo riprendere da dove abbiamo lasciato l'ultima volta che ti ho visto».

Gavin fece un passo indietro, il suo viso divenne indecifrabile e impassibile. Annuì semplicemente. La donna sorrise e si voltò di fronte alle porte dell'ascensore.

Gavin lanciò un'occhiata a Emily, in imbarazzo poiché una

delle sue avventure di una notte si trovava nell'ascensore insieme a loro. «Lavori da molto al Bella Lucina?».

Emily si morse il labbro e sorrise. «No, oggi è il mio primo giorno».

«Un nuovo lavoro. Può essere molto stressante». Gavin ricambiò il sorriso, spostandosi sui piedi. «Spero sia andata bene».

«Sì, molto, grazie».

Quando le porte dell'ascensore si aprirono, la donna uscì e si voltò verso Gavin. «Chiamami».

Lui annuì bruscamente e lei se ne andò. Le porte si richiusero, lasciando lui ed Emily nuovamente da soli. «Non è la mia ragazza, se è quello che stai pensando».

Emily gli lanciò un'occhiata, sorpresa dalla sua affermazione. «E chi ha detto che lo stavo pensando?».

Quella inaspettata aggressività gli fece venire la pelle d'oca. Sollevò le spalle in modo evasivo, cercando di capirla meglio. «E chi dice che non è così?»

«Non mi conosci abbastanza per sapere cosa sto pensando», lo rimproverò lei, facendosi sfuggire una risata.

«Hai ragione». Lui le sorrise in modo insolente, avvicinandosi a lei. «Ma ammetto che mi piacerebbe conoscerti».

Ottimo. Non solo era sexy nel suo abito raffinato e terribilmente costoso. Era pure sicuro di sé. Emily si riprese dal suo stato di incoscienza, cercando di ignorare il suo profumo così seducente.

«Be', non posso. Mi dispiace», disse, sistemandosi un ciuffo di capelli dietro le orecchie.

Prima che lui potesse rispondere, le porte dell'ascensore si aprirono al sessantaduesimo piano.

«Io devo scendere qui». Emily si voltò per prendere il sacchetto. «Grazie per avermi aiutato a portarlo fin quassù».

«Nessun problema. Anche io scendo qui».

«Lavori qui?», domandò Emily, evidentemente confusa.

Non volendo dirle che era il proprietario della società che aveva gli uffici a quel piano, decise di dirle una mezza verità. Un sorriso malizioso apparve sulle sue labbra. «Sì. Sono stato io a fare l'ordine».

Gli occhi di Emily si posarono sulle sue labbra carnose. «Quindi sapevi quando sono arrivata che sarei salita fin quassù?»

«Avevo qualche minuto libero. Ti stavo aspettando nella hall», disse, sorridendo. «In realtà, stavo aspettando *Armando*, ma invece sono stato onorato dalla presenza di una bellissima donna. Ho deciso di fare il gentiluomo e di aiutarti a portare il sacchetto». Uscì dall'ascensore con un passo deciso ed elegante. «Vuoi restare a cena? Ce n'è abbastanza anche per te».

«Non... non posso, mi dispiace», rispose Emily, premendo il tasto per tornare alla hall.

«Aspetta!». Gavin rapidamente si lanciò in avanti per non far chiudere le porte. Era stato troppo brusco e si sentiva uno stronzo, ma cercò di rimediare come poteva. «Sono stato un maleducato e ti chiedo scusa, mia madre mi ha insegnato le buone maniere». Si passò nervosamente la mano tra i capelli. «Vorrei portarti a cena una volta. So che cenare in ufficio non è molto romantico. Lavoro troppo, ma come ho già detto, mi piacerebbe portarti fuori a cena una sera di queste».

Prima che Emily potesse rispondere, una donna snella dai capelli neri disse qualcosa da dietro a una scrivania. «Mr Blake, ha una chiamata sulla linea due».

Sorridendo, si voltò a guardare la donna. «Per favore, prendi un messaggio, Natalie».

Con le dita che tremavano, Emily premette rapidamente il tasto e richiuse le porte prima che Gavin potesse voltarsi di nuovo. Poggiata al muro, afferrò il corrimano in ottone, cercando di ricomporsi. L'effetto che quello sconosciuto aveva

avuto su di lei era snervante. Scosse la testa, pentendosi di aver accettato di fare quella consegna. Poi uscì dall'edificio e tornò a casa.

«Era davvero così attraente?», chiese Olivia, seduta al tavolo della cucina.

Emily si mise un dito davanti alla bocca. «Cristo, Olivia, Dillon è nella mia stanza. Abbassa la voce». I suoi occhi si scagliarono sulla porta della camera e poi di nuovo su Olivia. «Sì, era davvero *così* attraente. Da mozzare il fiato. Da “voglio strapparti i vestiti di dosso e mangiarti vivo”. Bello da fare schifo».

Olivia scoppiò a ridere e poi si coprì la bocca. «Sembra scopabile», sussurrò. Emily annuì e ridacchiò. «Dovresti prendere il posto del ragazzo delle consegne».

«Non lo so. Non ho mai avuto una reazione così strana con qualcuno. Mi vergogno tantissimo per come ho reagito. Una bambina avrebbe fatto meglio».

Con un sorriso compiaciuto, Olivia mandò giù un sorso di vino. I suoi occhi castani brillavano. «Se penserai a Mr Bello da Morire, farai del gran sesso col cretino stasera».

Emily le diede uno schiaffo sul braccio. «Smettila, niente più pensieri su Mr Bello da Morire per me», disse, sciogliendosi i capelli. «E comunque, io amo Dillon. Mr Bello da Morire sarà il regalo di qualche altra donna, credimi».

«Ok, ok», replicò Olivia, scoppiando a ridere. «Ma almeno sai di averne uno di riserva».

Prima che Emily potesse continuare a discutere del belloccio che aveva incontrato, Dillon uscì dalla stanza in un completo elegante e cravatta. Emily si dimenticò immediatamente dello sconosciuto sexy quando i suoi occhi si posarono sui suoi capelli biondi e su quel viso affascinante. Era lui il belloccio scopabile di cui aveva bisogno.

«Pensavo che saremmo stati insieme stasera», disse Emily,

avvicinandosi a lui e cingendogli la vita con le braccia. «Ho noleggiato un film».

Lui posò le braccia sulle spalle di lei. Era semplice farlo, essendo molto più alto Emily. «Vado a cena con un potenziale cliente», rispose, andando verso il frigorifero a prendere una bottiglia d'acqua. «È stata una cosa improvvisa. Lo guarderemo un'altra volta».

Emily si accigliò per la sua noncuranza. «Quante cene inaspettate hai a settimana, Dillon?».

Dopo aver sbuffato, Olivia si alzò in piedi e uscì dalla stanza.

Dillon sospirò. «Sai come sono le cose, Emily. Faccio il broker. Ho bisogno di andare a cena con un cliente per ottenere la sua fiducia».

«Lo so, Dillon, lo so». Emily andò in cucina e premette il corpo contro quello di lui. «Ma sono qui da meno di un mese e ogni volta resto da sola per queste riunioni», continuò lei, giocando con la cravatta. «Ti vedevo di più quando vivevo in Colorado».

Lui si allontanò, socchiudendo gli occhi. «Sembri una scolaretta piagnucolosa». Ruotò il tappo della bottiglia d'acqua e bevve un sorso. «Rilassati. Non tornerò tardi».

Emily si accigliò. «Una scolaretta piagnucolosa? Che vuol dire? Perché sei venuto a farti la doccia qui, allora?»

«Ho ricevuto la chiamata dopo essere venuto qui, ecco perché».

«Allora forse faresti meglio a dormire a casa, tua stanotte». Si tolse il grembiule e lo lanciò sul tavolo. «Esci a cena con questi *presunti* clienti almeno cinque volte a settimana».

Dillon alzò la voce, guardandola dritto negli occhi: «Che stai cercando di dire, Emily? Pensi che ti stia mentendo?»

«Non ne ho idea. Pensavo che avresti passato più tempo con me», rispose lei, passandosi una mano fra i capelli. «Per aiutarmi ad ambientarmi, magari».

Dopo aver bevuto un altro sorso d'acqua, lui piegò la testa di lato. «Sei venuta a vivere qui a spese mie. Cos'altro vuoi?»

«Sei scorretto, Dillon», esclamò lei, socchiudendo gli occhi verdi. «Non ti ho chiesto io di farlo. Avrei potuto benissimo restare in Colorado e avremmo continuato la nostra relazione a distanza».

Dillon si avvicinò, sollevò una mano per accarezzarle la guancia. «No, non è così. Tu mi ami e dovevi venire qui, dopo tutto quello che è accaduto». Fece scivolare il pollice sul mento di lei. «Anche io ti amo e ho bisogno di averti qui. Ora smettila con queste stronzate e fammi andare dal mio cliente. Tornerò più tardi, ok?».

Emily valutò velocemente la situazione, poi si alzò sulle punte dei piedi e premette le labbra contro quelle di lui. Lui ricambiò e si abbandonò a quel bacio. Afferrandole i capelli, l'avvicinò a sé, tirandola contro il suo petto.

«Va bene. Vai a fare le tue cose e ci vediamo dopo», disse Emily contro la sua bocca.

«Quindi non sono costretto a tornare a casa mia stanotte?», chiese lui, sorridendo. «Se insisti, credo di poter restare a dormire da me».

«Smettila di fare lo stupido, Dillon. Resterò ad aspettarti».

«Ti prometto che quando tornerò avrai tutta la mia attenzione».

Dillon intrecciò le dita a quelle di Emily che lo seguì fino alla porta. Dopo averle dato un ultimo bacio, Emily lo guardò andar via.

Quando la porta si chiuse, Olivia riemerse dalla sua stanza. Diede un colpo al divano su cui era sprofondata. «Ok, spunta il rospo. Qual è il problema?»

«Sembra distante», rispose Emily, sedendosi accanto a lei.

«Ascolta, lo sai che non sopporto Dillon». Olivia fece una pausa di un secondo e le toccò il mento. «In realtà, lo odio».

Emily alzò gli occhi al cielo e Olivia scoppiò a ridere. «Ma in sua difesa, e solo perché mio fratello lavora in quello stesso ufficio, è vero che devono occuparsi dei potenziali nuovi clienti».

«Sì, ma anche Trevor deve occuparsi di queste persone cinque volte alla settimana?»

«No, ma immagino che Mentecatto sia un broker più ambizioso. Considerando che è uno stronzo, non ne sarei sorpresa».

«Ok, smettila di distruggerlo», disse Emily, scuotendo il capo. Olivia scoppiò a ridere ed Emily rifletté sulle sue parole. «Forse sto esagerando, non lo so. Immagino che, tra il cercare di riprendermi dalla morte di mia madre e il mio trasferimento, il mio cervello sia andato in corto circuito».

Olivia poggiò una mano sulla spalla di Emily, i suoi occhi si addolcirono. «È un casino da affrontare tutto in una volta. Non riesco a immaginare cosa avrei fatto io». Olivia l'avvicinò a sé per stringerla in un forte abbraccio. «Sei una donna forte e ce la farai. Lo so che è così».

«Grazie, Olivia, davvero. Non so cosa avrei fatto senza di te. Sono stata davvero fortunata ad averti come compagna di stanza al college e ora a vivere con te. Ti sarò per sempre debitrice».

Olivia scoppiò a ridere. «Ora sì che esageri, tesoro». Si alzò in piedi e prese il DVD che Emily aveva affittato. Dopo averlo inserito nel lettore, tornò sul divano. «Questa sarà una serata tra donne coi fiocchi».

Latte o zucchero

Quando Emily si svegliò il giorno dopo, il suo sguardo assonnato fu rapito dal corpo addormentato di Dillon. Poggiò la testa sul suo petto caldo e ripensò alla loro relazione. Come tutti, anche lui aveva dei difetti. Sapeva che alla fine non li avrebbe più notati, ma, allo stesso tempo, la sua vita frenetica era davvero difficile da sostenere per lei. Inizialmente, le loro differenze non le erano sembrate così importanti perché il rapporto era cresciuto e sbocciato nel *suo* mondo. Ora che era lei a vivere nel mondo di Dillon, c'erano molte cose da accettare.

Non aveva mai desiderato essere una ragazza trofeo. Eppure, da quando si era trasferita a New York, le sembrava di esserlo per Dillon. Quando uscivano, lui la ostentava davanti ai pochi amici che Emily aveva conosciuto. Aveva anche notato una certa possessività nei suoi confronti. A volte lo trovava carino, ma il più delle volte ne era sopraffatta e confusa. Tuttavia, in quel momento, Emily si abbandonò a lui e a tutto il bene che le aveva fatto e accettò la loro relazione per quello che era. Si rannicchiò accanto a lui, spostandogli un ciuffo di capelli dalla fronte.

Sbadigliando, lui le sorrise. «Ti sei svegliata presto», disse con voce roca. «Allora vuol dire che non ti ho scopato fino al coma ieri sera, come pensavo».

Strofinando il naso contro la curva del suo braccio, Emily sorrise. «Se mi avessi scopato fino al coma, non avresti più potuto stare con me».

«Ah, ti sbagli, mia cara. Ti scoperei lo stesso, in coma o no».

«Ah, terribile», ridacchiò lei, mettendosi a sedere.

Gli occhi castani di Dillon si illuminarono. «Pronta per il secondo round?»

«Non mi porti a fare colazione stamattina, come mi avevi promesso?»

«Certo che sì».

«Be', io devo essere al lavoro per le dieci e devo ancora farmi la doccia».

«Sai che sono sempre pronto per una sveltina», disse lui, sollevandosi per tirarla a sé.

Incapace di dirgli di no, lei lo seguì senza dir nulla, mentre lui spogliava entrambi andando in bagno. Emily si sedette sul mobiletto e lo guardò aprire l'acqua nella doccia. Sentì la tensione che irradiava dal suo corpo quando le si avvicinò, con quel sorriso da ragazzino che ogni volta la conquistava. Lui la tirò a sé e la baciò così dolcemente che a Emily sembrò che le sue labbra tremassero su quelle di lui. Non riusciva a liberarsi dall'incantesimo ipnotico del suo bacio. Lui l'accarezzava dappertutto, marchiando la sua pelle con il suo tocco sensuale, aumentando la passione nel sangue, alimentando il desiderio. Lui spostò la bocca tra i seni e fece scivolare la lingua sui capezzoli, facendola impazzire.

Guardandola negli occhi, iniziò a succhiare e a muovere la lingua su quel rigonfiamento turgido. «Ti piace, vero?»

«Sì», disse lei con l'affanno e una mano tra i suoi capelli.

A ritmo lento ed esasperante, lui inserì le dita nella vagina bagnata di lei. La pressione era terribilmente meravigliosa insieme all'improvvisa sensazione di tensione tra le sue cosce. Lui spinse più forte le labbra contro quelle di lei, mentre lei affondava le unghie sulla sua schiena. Dillon ansimava mentre lei percorreva il suo petto con le mani, le dita scendevano lentamente lungo le pieghe muscolose del suo addome. Gli avvolse la vita con le gambe e lui la portò nella doccia. La

spinse contro il muro e lei mugolò di piacere quando lui entrò perfettamente dentro di lei. Tutte le terminazioni nervose presero fuoco quando i loro corpi si unirono e diventarono uno.

«Cristo, sei fantastica, Em», sibilò lui, la voce carica di desiderio.

Emily si aggrappò alle sue spalle mentre l'acqua calda bagnava i loro corpi. La sua voglia di lui aumentava a ogni spinta. Con le labbra serrate una sull'altra, Emily strinse più forte le gambe intorno alla vita di lui e inarcò il corpo contro il suo, prendendo tutto ciò che poteva darle. Gemette soddisfatta quando sentì Dillon contrarsi, rabbrivire e tremare sul suo corpo. Lui nascose il viso sul suo collo ed emise un lamento gutturale quando venne. Quando si tirò indietro, i loro sguardi si incontrarono e rimasero fissi l'uno nell'altro, mentre cercavano di riprendere fiato.

«Ti amo, Emily», le disse, facendola scendere con delicatezza e stringendola a sé. «Sono felice che tu sia qui con me».

«Anche io ti amo. Mi dispiace per come mi sono comportata ieri quando te ne sei andato». Gli riempì il petto di baci, tenendogli le mani sul viso. «Cercherò di essere più comprensiva riguardo ai tuoi bizzarri impegni d'ora in poi».

Lui le sorrise dolcemente. «So che lo farai».

Trascorsero un'altra mezz'ora a lavarsi. Dillon passava il sapone sul corpo di Emily, mentre lei gli lavava la schiena. Emily capì che ciò che lui le aveva detto la sera prima era giusto. Doveva essere a New York con Dillon. Lo amava. Non sarebbe più riuscita a vivere lontano da lui.

Emily si affrettò a preparare la colazione, dato che non c'era più tempo di uscire. Dopo aver ripulito, Dillon andò a lavare. Emily si preparò per andare al ristorante e chiamò sua sorella Lisa, in California. A Emily mancava da morire. Più grande di lei di dieci anni, Lisa era come una seconda madre. Aveva sposato il suo fidanzatino del liceo, Michael, sei anni

prima. Non avendo mai avuto rapporti con suo padre, Emily si rivolgeva a Michael per cose che avrebbe chiesto a lui se ci fosse stato. Lisa e Michael erano tutto per Emily. Vederli era difficile anche prima che sua madre morisse, ma vivere dall'altra parte del continente significava che le loro visite sarebbero state sempre più rare. Tuttavia, stabilirono una possibile data in cui provare a vedersi qualche mese dopo.

Dopo aver terminato la chiamata, Emily salì sul taxi e andò al lavoro. Non appena fu dentro il veicolo, si ricordò che sua madre avrebbe tanto voluto visitare New York. Aveva anche prenotato i biglietti per uno spettacolo a Broadway, ma poco dopo si era ammalata. La rapidità con cui la malattia aveva progredito non le aveva permesso di andarci. Pensarci la addolorava. Era nella città che sua madre avrebbe desiderato vedere, ma non erano insieme. Emily cercò di allontanare quei pensieri tristi mentre entrava nel ristorante.

«Ehi! Non mi saluti?», domandò Roberto, il cuoco spagnolo. «Tu piaci a me, Emmy. Tu piaci molto a me».

«Ciao, Roberto», disse, ridendo. «Anche tu mi piaci».

Lui arrossì mentre Emily timbrava il cartellino. Fallon le aveva detto che, visto che era riuscita a sopravvivere all'ora di punta il giorno prima, avrebbe potuto occuparsi di alcuni tavoli da sola. I suoi primi clienti erano dei poliziotti. Antonio la osservò attentamente mentre si avvicinava a loro.

«Salve, io sono Emily e sarò io a servirvi oggi». Sorridendo, tirò fuori la penna e il taccuino dal grembiule. «Volete ordinare da bere, intanto, o sapete già cosa prendere?».

Il poliziotto più anziano, un uomo dai capelli brizzolati, ricambiò il sorriso. «Tu non sei la nostra solita cameriera».

«No, signore. Ho iniziato a lavorare qui ieri, quindi per favore, siate gentili con me», disse Emily, indicando Antonio alle sue spalle. «Il mio capo mi sta osservando».

I poliziotti ridacchiarono, divertiti.

Il più giovane intervenne: «Chi? Antonio? No, è innocuo».

Il poliziotto di mezza età accennò un sorriso. «Non preoccuparti, cercheremo di essere gentili, ma a volte sappiamo essere dei veri rompiscatole».

«Non ve la prendete con me allora». Emily sorrise, felice di notare che avevano il senso dell'umorismo. «Cosa posso portarvi da bere?».

Prese gli ordini e li portò in cucina. Aveva ancora dei tavoli di cui occuparsi prima dell'ora di punta. Da tranquillo che era, il ristorante si trasformò in una gabbia di matti con clienti di ogni tipo.

Mentre Emily tornava con uno degli ordini, Antonio la chiamò, indicandole uno dei tavoli all'angolo. «Ehi, Campagnola, ce la fai a servire un altro tavolo?».

Emily sistemò la cinghia del vassoio sull'altra spalla. «Sì, certo. Ci vado subito».

Lui annuì e andò verso la porta d'ingresso per far accomodare altri clienti.

Emily prese un carrello, posò il cibo e servì i piatti a un tavolo da cinque persone. «Avete bisogno di altro?».

Una bellissima mora in un abito estivo sollevò un bicchiere vuoto di soda. «Ne vorrei un altro, per favore».

Emily le sorrise rapidamente e prese il bicchiere. «Torno subito». Andò alla macchina delle bibite gassate, lanciando un'occhiata al tavolo a cui era seduto un uomo solo che non riusciva a vedere e che non aveva ancora servito. «Merda», mormorò tra sé.

Tornando rapidamente al tavolo da cinque, Emily portò alla donna la sua bevanda. «Ecco fatto. Avete bisogno di altro?»., domandò, pregando che non fosse così. Tutti scossero la testa per dirle di no.

Emily tirò un sospiro di sollievo e disse che sarebbe tornata a controllare che andasse tutto bene. Mentre andava via, riprese

il taccuino dal grembiule e girò l'angolo. Passandosi una mano sulla fronte sudata, si avvicinò al tavolo e fece accidentalmente cadere la penna davanti al tavolo. Si inginocchiò per prenderla, ma una mano sconosciuta la afferrò prima che lei potesse farlo.

«Grazie», disse Emily, ancora accovacciata sul pavimento. «La ringrazio. Posso...». La sua voce si bloccò non appena guardò il cliente negli occhi.

Era Mr Bello da Morire dell'ascensore. Trattenne il fiato non appena lo vide seduto lì. Cercò di restare in equilibrio reggendosi al tavolo mentre si rimetteva in piedi. Era anche più bello di quanto ricordasse. Non che meno di ventiquattro ore potessero cancellare quell'immagine dalla sua testa, ma ora lui era lì, *così maschio, così affascinante*. La fece di nuovo rabbrivire. Aveva tolto la giacca, che era appesa a un gancio accanto al tavolo. Indossava una camicia bianca con i bottoni e quella totale assenza di colore non faceva altro che enfatizzare i suoi occhi azzurri.

Le labbra di Gavin si incresparono in un sorriso. «Non sembri felice di vedermi».

«Sono solo... io...». Emily non riusciva a trovare le parole.

Gavin non avrebbe mai ammesso che il desiderio di rivederla fosse stato così forte, così fottutamente intenso da costringerlo ad annullare una riunione con clienti importanti nella speranza di trovarla al lavoro. Né le avrebbe detto che quando le porte dell'ascensore si erano chiuse, la sera prima, si era sentito come derubato.

«Te ne sei andata così velocemente ieri sera che non ho potuto darti la mancia per aver consegnato la mia cena».

«Ohh», gemette Emily, a lungo, cercando di trovare qualcosa da dire visto che sembrava che lui fosse in grado di cancellare tutti i suoi pensieri. «Giusto... A proposito di come me ne sono andata... Mi dispiace. Posso portarti qualcosa da bere?», disse, mordendo il tappo della penna.

Gavin posò lo sguardo sulle sue bellissime labbra e sorrise per quella sua reazione nervosa. «Sì, un caffè, per favore».

«Ti porto anche latte e zucchero?».

Lui chinò la testa di lato. «E tu?»

«Io cosa?»

«Ci metti il latte o lo zucchero nel caffè?».

Colpita dalla domanda, Emily fece un passettino indietro. «Perché vuoi saperlo?».

Gavin fece una pausa, sorridendo. «Be', sto cercando di scoprire il più possibile su di te. Ho pensato che il caffè fosse un argomento facile. Forse mi sbaglio».

Emily si lasciò andare a una breve risata. «Ti comporti un po' da stalker, non credi?»

«Mmm... uno stalker. Questa mi è nuova e credo sia piuttosto crudele». Scoppiò a ridere e gli si illuminarono gli occhi. «Mi piace più definirla *curiosità*».

Lei scosse la testa e sorrise. «Ok, ma non hai ancora risposto alla mia domanda. Preferisci il latte o lo zucchero?»

«Tu non hai risposto alla *mia* domanda», disse lui, inarcando un sopracciglio perfetto. «Prendi il caffè con il latte e con lo zucchero?».

Sicura di perdere la battaglia, Emily cedette. «Sì».

«Ah, gli opposti si attraggono. Perfetto». Si chinò in avanti e incrociò le braccia. «Io lo prendo nero, grazie».

Emily sbatté le palpebre, osservando il suo viso sensuale per qualche secondo. Si voltò e tornò al tavolo da cinque, chiedendo se avessero bisogno di qualcosa e consegnando loro il conto quando dissero di no. Andò al bar, sentendosi mancare il fiato per via di quello sconosciuto. Fu raggiunta da Fallon mentre preparava il caffè.

La ragazza, che quel giorno aveva i capelli tinti di nero, scocò un'occhiata in direzione di Gavin con la bocca spalancata. «Campagnola, conosci quel tipo?».

Emily fece un lungo respiro e guardò Gavin, concentrato sul giornale che aveva in mano. «No... be'... più o meno», rispose, mettendo il caffè sul vassoio.

Fallon prese il taccuino di Emily dal grembiule, scrisse il suo nome e numero di telefono e glielo restituì: «Ti prego, daglielo. I miei occhi non hanno mai visto niente di più sexy in tutta la loro vita».

«È il minimo che tu possa dire!». Emily si avviò, poi si voltò. «Aspetta, che ne è stato del tuo fidanzato attempato?».

Fallon posò le mani sui fianchi e sorrise compiaciuta. «Se ne ho l'opportunità, mi rendo disponibile per qualsiasi età, razza o sesso».

Scuotendo il capo, Emily si mise a ridere e tornò al tavolo. Cercando di tenere a bada il cuore che le batteva forte nel petto, pensò a quanti anni potesse avere. Non sembrava ne avesse più di venticinque. Con la mano tremante, posò il caffè davanti a Gavin. Lui le sorrise e posò il giornale.

«Hai deciso cosa vuoi da mangiare?», gli chiese lei, osservando i gemelli in onice e l'orologio dall'aria costosa.

«In realtà, non ho neanche ancora guardato il menu», rispose lui, prendendolo per leggerlo.

«Ok, torno tra poco allora».

«Aspetta», disse lui con un largo sorriso. «Mi consigli qualcosa in particolare?»

«L'unica cosa che ho mangiato è il sandwich con l'asiago e i funghi Portobello».

«Ottimo consiglio, lo prendo».

Emily iniziò a scrivere, ma poi si fermò. «Ci sono anche gli spinaci. Va bene?».

Afferrandosi il labbro inferiore con i denti, Gavin sorrise. «C'è anche il tuo nome e numero di telefono?».

Maledetto lui e quelle labbra, pensò Emily.

Cercando di non sembrare sorpresa da quella domanda,

Emily tirò fuori il numero di Fallon. «No, il mio no, ma lei mi ha chiesto di darti il suo», disse, facendo un cenno con il capo in direzione di Fallon, in piedi all'ingresso che li guardava. «Spero sia il tuo tipo».

Gavin non tolse gli occhi di dosso a Emily, neanche per un secondo. «Non m'interessa lei», rispose pacatamente, facendo scivolare il foglio di carta lungo il bordo del tavolo.

«Come fai a sapere che non sei interessato? Non ti sei neanche girato a guardarla».

Gavin poggiò un gomito sul tavolo, e un sorriso addolcì quella bocca peccaminosa. «So di non esserlo perché l'unica donna in tutta Manhattan di cui voglio sapere nome e numero è qui davanti a me».

Emily si spostò, non riusciva a respirare. «Mi dispiace, ho un fidanzato».

«Lo avevo immaginato», rispose lui, accavallando distrattamente le gambe. «Sarebbe strano se non lo avessi».

«Se lo hai immaginato, perché hai comunque chiesto il mio numero?».

Lo sguardo di lui ricadde sulla mano sinistra di Emily, poi sorrise. «Perché non vedo un anello al dito e finché non c'è, ho ancora una speranza».

«Quindi stai dicendo che sarei infedele?»», chiese lei, guardandolo incredula.

«Non l'ho mai detto», scoppiò a ridere lui.

Sorridendo, lei piegò il capo di lato. «Be', se immagini che io possa tradire il mio fidanzato per uscire con te, questo fa di te un infedele».

«Spero che tu possa *rompere* con il tuo fidanzato per uscire con me», rispose lui rapidamente, curvando ironicamente le labbra. «Questo fa di me una persona onesta».

Emily annotò l'ordine. «Onesta no, presuntuosa sì».

«Preferisco dire che sono *fiducioso*», rispose lui, studiando

il modo in cui lei si mordeva nervosamente il labbro. «Posso almeno sapere il nome della bellissima cameriera che mi sta servendo?».

Stuzzicata dalle sue parole, ma non volendo comunque rivelare il suo vero nome, Emily rispose: «Molly, mi chiamo Molly».

Gavin aprì la bocca per dire qualcosa, ma Antonio la chiamò dall'altra parte del ristorante.

«Campagnola, c'è una chiamata per te».

Emily distolse malvolentieri l'attenzione da Gavin. Andò all'ingresso per rispondere al telefono.

«Be', che ha detto?», chiese Fallon.

Emily si accigliò. «È fidanzato».

«Cazzo, e ho pure aspettato». Fallon prese la borsa e andò verso la porta. «Credo che mi farò bastare il vecchio per ora. A domani».

Emily la salutò con la mano e andò al telefono per rispondere. Era Dillon che chiamava per organizzarsi per la serata. Quando riagganciò, Emily era felice che lui l'avesse cercata riportandola con i piedi per terra. Fece un respiro profondo e andò al computer per inserire l'ordine di Gavin. Accolse una famiglia composta da tre persone e completò il suo lavoro.

Alla fine, lanciò un'occhiata a Gavin quando si sedette al bancone in attesa che il suo ordine fosse pronto. Si sentì terribilmente sopraffatta quando i loro occhi si incrociarono. Era confusa. Non capiva perché fosse così sconvolta da quello sguardo, e odiava il fatto che le *piacesse* il modo in cui lui la guardava. Si riprese da quello stato di trance quando sentì uno dei cuochi chiamarla. Andò in cucina, prese il piatto per Gavin e la caffettiera.

«Un panino con asiago, funghi Portobello e spinaci», disse, posando il piatto davanti a lui. «E c'è anche dell'altro caffè».

«Grazie». Gli occhi di Gavin ricaddero sul collo di Emily,

china per versargli il caffè. Il dolce profumo del suo corpo stuzzicava il suo naso. Immaginando le sue labbra sulla bellissima pelle di lei, Gavin tornò a guardarle il viso e sorrise. Si schiarì la voce, cercando di dimenticare quella visione.

Il cuore di Emily batteva senza sosta sotto il suo sguardo. «Posso portarti qualcos'altro?»

«Sì, scusa», disse lui, cercando di riprendersi dall'incantesimo in cui lei l'aveva intrappolato. «Mi hanno chiamato per dirmi che devo tornare in ufficio. Posso portarlo via?»

«Oh... Mi dispiace che ci sia voluto così tanto», disse lei, prendendo il piatto. «Lo metto subito in un sacchetto».

«Non c'è problema. Avrei dovuto dirtelo prima». Si alzò in piedi e si rimise la giacca.

Emily si voltò per tornare in cucina.

Dopo aver lasciato venti dollari sul tavolo, Gavin prese un biglietto da visita e due banconote da cento dollari. Le arrotolò intorno al biglietto da visita e le coprì con una banconota da cinque dollari.

Emily tornò e gli porse il sacchetto. «Mi dispiace davvero che ci sia voluto così tanto», disse, guardandolo dritto negli occhi. Era di nuovo agitata.

Gavin si piegò in avanti, a pochi centimetri dal suo viso. Le prese la mano per darle il biglietto da visita avvolto nelle banconote, il suo respiro era delicato contro il suo orecchio. «Ho detto che non c'è problema».

Emily rimase immobile mentre il suo respiro diventava più incerto, esattamente come il battito del suo cuore. Il suo fiato caldo così vicino al suo corpo l'aveva quasi fatta impazzire. Lui irradiava un'energia sensuale così intensa da non poter essere ignorata – nessuna donna sarebbe stata in grado di farlo. Non riuscendo a formulare una frase, non disse nulla, ma lo guardò dritto negli occhi.

La bocca di lui si curvò in un sorriso attraente. «Chiamami

se cambi idea, Molly». Poi si voltò e uscì, seguito dagli occhi di tutte le donne del ristorante.

Emily espirò senza rendersi conto di aver trattenuto il fiato. Contò il denaro e rimase sconvolta, non solo dalla cifra che lui le aveva offerto come mancia, ma anche dal fatto che le avesse lasciato il suo biglietto da visita. Con il lato bianco rivolto verso l'alto. Emily fece di tutto per non girarlo. Poi sospirò, arrabbiata con se stessa, tentando di allontanare il ricordo di lui dalla testa. Non era possibile. Aveva invaso ogni angolo della sua mente.

Non poteva negare di trovarlo decisamente molto attraente. La prima volta che lo aveva visto non aveva potuto fare a meno di fissarlo. C'era qualcosa di misterioso in quegli occhi, che erano di un azzurro così chiaro, che quasi la obbligavano a sottomettersi a lui, a obbedirgli, a fare tutte le cose perverse che la sua mente potesse immaginare. Forse erano gli zigomi o forse la voce rauca ad averle impedito qualsiasi attività cognitiva la prima volta che lui le aveva parlato.

Ovviamente oltre a un paio di occhi sensuali, ha anche una voce sensuale.

Era assolutamente un uomo con occhi e voce sensuali. Scopabile o no, Emily sapeva che avrebbe dovuto resistere e controllare il subconscio. Ce la mise tutta per riuscire ad andare in cucina senza guardare il suo nome e il suo numero di telefono. Per combattere il diavolo tentatore che le urlava di farlo, buttò il biglietto da visita nell'immondizia, ma le sue dita se ne pentirono subito.